

## LA PROCESSIONE NEL TEMPO

*Evoluzione rituale tra sacro e profano*

Non è semplice conciliare processi, talvolta naturali, di evoluzione rituale, con la conservazione della tradizione di cui, almeno certi elementi identificativi andrebbero rigorosamente conservati e difesi da interventi spesso arbitrari, nonché personali e soprattutto inutili. La mancanza di razionalità e il rifiuto di elementari cognizioni storico-tradizionali, da parte di sodalizi pur benemeriti per la puntuale organizzazione dell'annuale "ripetizione" (e non è poco) della processione, finiscono per svuotarla di contenuti. Talvolta sembra relegata a un ruolo meramente ricreatorio in cui l'aspetto economico-commerciale, da tempo presente, oggi pare eccessivo. E il percorso, sicuramente fra gli elementi maggiormente caratterizzanti (e non a caso sarà ad esso dedicato un certo spazio, nella parte riguardante il cerimoniale), finisce con il denunciarlo apertamente. Un'alta percentuale di contributi (sotto forma di offerta) vengono elargiti dai gestori di esercizi commerciali ubicati proprio lungo la Via Fardella, contro un centro storico avviato verso lo spopolamento. Anche se motivato, il cambiamento rimane inaccettabile perché troppo radicale. Altri aspetti non meno caratterizzanti rispetto al percorso, hanno subito le solite modifiche. L'illuminazione delle statue è stata assoggettata alle tendenze del momento: dalla cera all'acetilene negli anni '20 e '30, dalle sole torce elettriche

nel triennio che va dal '47 al '49, ancora alla cera, sparita negli anni '70 e ricomparsa se pur timidamente verso la fine degli anni '80. Nei vari decenni si è quindi assistito a continue indecisioni che hanno generato la prevalenza dell'elettricità o l'uso dei più tradizionali e caratteristici ceri installati agli angoli delle *vare*. Stesso discorso per gli addobbi floreali. Dalle violaccioche e il sommacco riproducenti le insegne delle arti, ai garofani, per finire alle elaborate composizioni di orchidee e altri fiori ricercati, ma dai colori smorti; il rosso e il viola, colori tipici della passione, tendono a scomparire assieme ad altri colori sgargianti che conferivano maggiore drammaticità all'intera rappresentazione. Mutamenti vanno riscontrati anche nelle sedi dei "gruppi sacri" dopo il parziale crollo di S. Michele (loro sede naturale) nel 1943. Sparpagliati per le chiese della città, vennero riuniti, nel 1946 nella chiesa dalla Badia Grande. Dal 1947 al 1957 furono ospitati nella già fatiscente Chiesa del Collegio, per questo si decise di concludere l'edizione del '57 in quella di S. Maria di Gesù e l'anno appresso all'Immacolatella. Dal 1959 fino al 1978 la chiesa del Purgatorio sembrò diventare la sede definitiva, ma condizioni non eccellenti della struttura causarono un nuovo "trasloco" all'Immacolatella, nel '79 a S. Domenico, poi ancora al Purgatorio e fra il 1986 e l'89, vennero ancora custoditi nella chiesa di S. Domenico. Attualmente si trovano nella chiesa del Purgatorio dove si spera possano restare definitivamente purché la chiesa venga adattata come la collezione merita. I continui trasporti, spesso nottetempo, cui è stata sottoposta, non sembra abbiano contribuito alla tutela artistica, nel dopo-guerra piuttosto latitante, presente invece in questi ultimi anni (grazie alla Sovrintendenza dei Beni Culturali e



*L'«Hecces Homo» in Via S.Michele subito dopo l'uscita (anno 1901)*

Ambientali) nei quali diversi “gruppi” sono stati sottoposti a restauro e altri pare, seguiranno la stessa sorte.

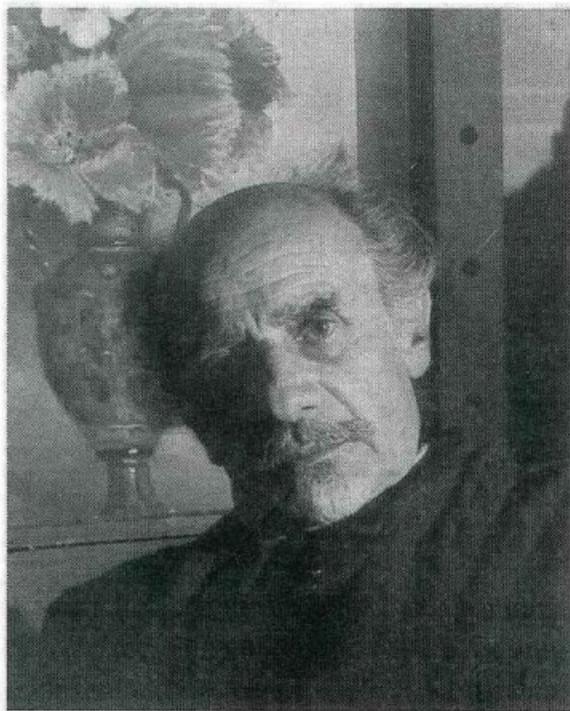


Dopo il conflitto vennero fissati sotto le *vare*, i cavalletti. Anche se hanno appesantito il “gruppo”, consentono soste più lunghe e più comode. Le “forcine” servivano anch’esse per le soste, durante le quali venivano sistemate nell’intercapedine dell’asta, mentre i portatori erano costretti a reggerle per tenere il “mistero” in equilibrio sul lastricato dove il Comune provvedeva a stendere uno strato di sabbia a evitare di scivolare. Non erano consentite distrazioni per i portatori (allora in numero di quattro più uno), le soste erano meno brevi e nel caso in cui sopravveniva un temporale era più semplice riparare il “gruppo” dentro qualche portone essendo impossibile abbandonarlo in strada come ai nostri giorni talvolta avviene. Cavalletti e accumulatori di elettricità vengono occultati nel 1950 con i drappi neri recanti l’indicazione del cetto di appartenenza, due anni dopo l’Ente Provinciale per il Turismo comincia a collaborare nell’organizzazione svolgendo attività promozionale. È comunque un periodo questo, caratterizzato da una situazione economica generale non particolarmente florida. Gli effetti del dopoguerra trovano ovvia ripercussione anche nella processione dei “misteri”, i cui ceti, a partire dal 1946, vollero ad ogni costo ricominciare a proporre, anche se a ranghi parecchio ridotti per la mancanza di molti di essi, ritrovatisi senza il proprio “mistero”, distrutto o gravemente danneggiato dai bombardamenti.

Fu probabilmente per meglio sollecitare la spinta organizzativa che, a partire dal 1949, vennero istituiti dei riconoscimenti consistenti in medaglie d’oro e d’argento, unitamente a targhe in favore dei ceti meglio contraddistinti dal punto di vista dell’ordine e della compostezza, degli addobbi floreali, dell’illuminazione (appositi bandi regolamentavano, annual-

mente, la “gara”). Le premiazioni, conferite da apposite commissioni composte da studiosi, amatori, politici, istituite in seno all’Ente Provinciale per il Turismo, si estendevano anche alle squadre dei portatori e alle bande musicali a favore dei quali venivano devoluti premi in denaro. Se in un primo tempo, l’attribuzione dei premi (spesso causa di abusi “coreografici”) ebbe l’aspetto sperato - del resto era difficile immaginare il contrario pensando al secolare spirito competitivo dei ceti - più tardi cominciarono a scadere nel banale e a scatenare polemiche dovute alle scarse motivazioni, unitamente ai criteri, non più razionali, dei conferimenti. Non a torto nei primi anni ‘70, si opta per la loro abolizione. Tuttavia, targhette e medaglie continuarono a fare bella mostra di sé, sistemate in apposite bacheche montate sulle *vare*, o legate alle punte degli stendardi. Una testimonianza di cui i ceti pluridecorati vanno fieri.

*Giuseppe Cafiero (1903-1973) a cui vennero affidate le prime ricostruzioni dopo i danni causati dai bombardamenti*



### *Il passaggio attraverso le chiese della città*

Con un documento del 1761, Mons. Girolamo Palermo (Vescovo di Mazara) autorizzava il ripristino della processione dopo una sospensione biennale, dovuta al cattivo comportamento dei partecipanti. Fra le condizioni dettate dal prelado, due meritano maggiore considerazione. L'orario d'inizio fissato alle 23 (per un diverso computo delle ore corrispondeva alle odierne ore 16) e l'obbligo di far visitare ai misteri, nel corso della processione, le seguenti chiese: S. Nicola, Badia Grande, S. Domenico, Orfane, Itria, S. Pietro, S. Andrea, S. Maria della Luce, S. Maria di Gesù, S. Elisabetta, S. Agostino, S. Rocco, S. Francesco d'Assisi, S. Maria Maddalena, Reparate, Badia Nuova. Queste, come si legge nel documento, per l'occasione dovevano essere illuminate e sorvegliate dai rispettivi rettori, inoltre, i cantori dovevano eseguire lo Stabat Mater all'ingresso di ogni "gruppo". Tutto questo per dare un'impronta maggiormente religiosa, contro una matrice laica fin da allora presente. Con il passare degli anni il popolo, che numeroso affollava le chiese per assistere al passaggio del corteo, iniziò a rumoreggiare, a sporcare i templi rendendoli simili a bivacchi, tanto che nel 1890 si registra il primo provvedimento di «chiudere le porte delle chiese per non farvi entrare i Misteri». Vano fu il tentativo del sindaco Aula: «...non vedo quindi necessario il detto cambiamento per togliere gli inconvenienti giustamente lamentati... ho lasciato d'altro canto alla prudenza dell'autorità ecclesiastica il decidere sulle opportunità di adottare il provvedimento della chiusura delle chiese».

L'usanza riprese, anche se nel 1900 ci si limitò a fare entrare la processione nelle sole chiese parrocchiali (allora

tre: S. Nicola, S. Pietro e S. Lorenzo). La lettera è firmata dal Vescovo Stefano Gerbino in data 1 aprile «dietro accordi presi con l'autorità civile, ad evitare lamentarsi inconvenienti, che solevano accadere negli scorsi anni, si ordina a tutti i rettori ecclesiastici delle chiese di questa città, ad eccezione delle tre parrocchie, che terminate le funzioni del Venerdì Santo, restino chiuse le chiese, proibendo che la solita processione delle varette, detta dei Misteri, entrino nelle chiese suddette». Nel 1909 fu la volta della cattedrale a chiudere le proprie porte «come pacificamente si è ottenuto per le altre chiese». Questa usanza, la più marcata rispetto ad altre, si protrasse, fra permessi concessi e revocati, fino alla metà degli anni '30.

Si legge in una locandina del 1932 e in un opuscolo dell'anno successivo, ambedue a cura del Dopolavoro a cui fu affidata l'organizzazione, in epoca fascista: «nelle chiese di S. Nicola e di S. Maria di Gesù sarà cantato lo Stabat Mater, al momento in cui vi entrerà Maria S.S. Addoloratata. L'icona entrò per l'ultima volta in visita ad una chiesa nel 1966. Nella cattedrale, dove si fermò verso l'una della notte, l'Orchestra Sinfonica Siciliana diretta dal maestro Zilino, eseguì lo Stabat Mater di Pergolesi, diffuso in tutto il Corso Vittorio Emanuele dove frattanto sostava il resto dei sacri gruppi.

### *I Processionanti*

In tutte le processioni alle quali interveniva la Confraternita di S. Michele, era suo costume farsi precedere da un personaggio raffigurante l'Arcangelo. Il simbolo vivente appariva sempre con la spada sguainata e lo scudo, eccezion fatta nel corso della processione dei "misteri", il cui carattere

“luttuoso” gli imponeva una grossa croce nera astile e un velo dello stesso colore sul volto. Dietro di lui lo stendardo, ancora rosso, del sodalizio e i confrati in sacco e visiera. Già alla fine dell’800 il personaggio scompare, al suo posto un tamburo e una tromba monotona annunciano il corteo. Negli anni ‘30 l’apocrifia apparizione di un centurione romano su un cavallo bianco (e con staffiere) sembrerebbe retaggio dell’antico personaggio di S. Michele, anche se, in verità, resta da stabilire se quello andasse a piedi o a cavallo. In questo periodo i tamburi diventano due, mentre gli squilli di tromba sono eseguiti dal cavaliere il cui interprete, onomatopeicamente, per tutti i giorni dell’anno, fu prontamente soprannominato dal popolo: «taratatiò». E questo singolare centurione dal vago costume romano, diede modo a tutti di partecipare alla manifestazione. Ai bamibini, perché incuriositi dal cavallo cominciarono a girargli intorno; agli adulti, in quanto premurosi nel rimmetterlo in sella dopo le frequenti cadute dovute a qualche goccio di troppo.

I confrati che, al solito, seguivano il cavaliere (in numero di tredici) in questo periodo recano al collo l’abitino in argento raffigurante la Madonna di Trapani, per essere stata la chiesa di S. Michele, sede della congregazione di Maria SS. di Trapani, a cui, idealmente, tutti i trapanesi si sentivano congregati.

Nel dopoguerra, andati perduti i sacchi dei confrati, si fece precedere la rappresentazione dal gonfalone comunale (1948) fino al ripristino dei tradizionali abiti rossi e bianchi. Dal 1959 al 1965 si pensò di anteporre ai confrati un certo numero di uomini reperiti fra i militari, in costume di valletti comunali del Settecento, suonatori di tamburi (passati da due

a otto) e trombe, e recanti ancora il gonfalone della città. Se la cosa apparve pittoresca, risultò anche antitradizionale per cui si affidarono, negli anni che seguirono, i semplici tamburi a otto confrati. Nel 1990, inspiegabilmente, lo stendardo della confraternita, da rosso divenuto nero ancor prima della parentesi bellica, diventa bianco conservando le scritte: S.P.Q.R. e Quis ut Deus. A partire dal medesimo anno, ai tamburieri viene fatto indossare un indecifrabile costume nero con le borchie di metallo che davvero niente ha da spartire con la processione; rispetto a tutte le menzionate trovate, pur fantasiose, questa sembra anche ridicola.

Ai processionanti d'inizio corteo, cui è stato dedicato ampio spazio, proprio per la posizione occupata, sintetizzata in una sorta di storicizzazione introduttiva dell'intero corteo, ne seguono qualche altre centinaia, suddivisi davanti ciascun "gruppo". Il modo di reperirli e di vestirli assume spesso i contorni di un aspetto eccessivamente forviante, frutto di iniziative personali e basta. Le "maestranze", il cui termine improprio ci ha indotti a chiamarle categorie o ceti, che in vestito scuro e abitino (bassorilievo in argento riprodotto il "mistero" di appartenenza, legato al collo con una cordicella) precedevano il proprio "gruppo", vengono a un certo punto sostituite da persone pagate.

Fino a qualche decennio fa si faceva indossare loro i sopra indicati abiti, oggi le si vestono con sacchi e cappucci. L'errore è duplice perché privo di qualsiasi nesso: non solo le confraternite locali, fatta eccezione per quella di S. Michele, non intervenivano alla processione, ma le fantasiose colorazioni non appartengono a confraternite che di fatto svolsero a Trapani le attività di assistenza, tipiche di tali sodalizi. La fin-



*Bambino con il tradizionale "abitino" al collo*

zione proposta davanti i “gruppi” veri e propri, è alla fine occultata da quelle donne vestite in nero che precedono l’Addolorata. La semplicità regala un anelito di commozione, paradossalmente, crea spettacolo! Verso la seconda metà del



XIX sec. per volere del Vescovo di Trapani, Ciccolo Rinaldi, la statua fu preceduta dalle ragazze dell’orfanotrofio. Ma «ad evitare le improntitudini di certi giovinastri, i sorrisi e le occhiate scambievoli de’ fidanzati e delle orfane, fu d’uopo smettere il pio costume» (F. Mondello) e le giovani vennero sostituite dagli alunni del seminario. Al presente, nell’ultimo tratto del suo percorso, viene accompagnata dal Vescovo assieme alla comunità della cattedrale.

Se la più antica fra le manifestazioni della Settimana Santa trapanese presta il fianco a numerose critiche, non bisogna dimenticare che essa, come del resto ogni espressione

culturale simile, è il risultato di numerose sovrapposizioni rituali, gradatamente introdotte e destinate alla ricezione da parte della collettività locale. La sua vulnerabilità è data dal fatto che quattro secoli di consumate “casazze” lasciano troppo spazio ai talvolta notevoli cambiamenti. Inoltre, dimensione e importanza della manifestazione hanno accelerato l'immissione di elementi falsamente scenici tendenti a realizzare, a tratti, un prodotto consumistico. Sarebbe quindi opportuno un attento riesame del rito da parte degli organizzatori, al fine di meglio proporlo, spoglio cioè dei talvolta eccessivi elementi mistificatori e in gran parte estranei al rito stesso.

Per concludere va detto che la processione è attualmente in mano all'associazione delle categorie economiche denominata, Unione Maestranze. Costituita il 23 giugno 1974, la struttura associativa ha soprattutto consentito la regolare, giuridicamente parlando, gestione dei contributi erogati dagli Enti pubblici. L'Unione Maestranze ha riportato la manifestazione a buoni livelli dopo il brutto momento dei primi anni '70 quando, a causa di vicissitudini economiche, qualche ceto venne addirittura privato di apporre il nome della categoria sul drappo nero. Ma era quella l'epoca del progressismo esasperato, rigurgito del '68 tendente al disprezzo ossessivo del passato e delle radici.

Sempre nello stesso anno, il 26 dicembre, mediante approvazione del nuovo Statuto da parte dell'allora Vescovo Mons. Ricceri, “risorgeva” la Confraternita di S. Michele Arcangelo.

Fra i due sodalizi si creava immediatamente, una grave spaccatura. Cause presso Tribunali Ecclesiastici e infinite polemiche oziose attorno veri o presunti diritti di proprietà

sulle statue, non hanno certamente contribuito al miglioramento della processione.

Oggi, l'auspicata, reciproca e concreta collaborazione parrebbe possibile. L'Unione Maestranze finirebbe con il curare l'aspetto economico-organizzativo, la Confraternita di S. Michele quello storico-tradizionale. Nel frattempo, proprio per la poca cura di quest'ultimo aspetto, nel 1991 nasce La Casazza, associazione culturale che si impone il recupero degli aspetti tradizionali delle manifestazioni religioso-popolari della provincia, con particolare riferimento ai riti della Settimana Santa come momento maggiormente identificativo del territorio.

Nel 1997, come se non bastasse L'Unione Maestranze, modificando il proprio statuto, finisce col creare una nuova associazione, senza estinguere la precedente, denominata: Unione delle Maestranze. La differenza sembrerebbe di scarsa rilevanza, di fatto potrebbe condurre a un inghippo giuridico non di poco conto, soprattutto a riguardo della erogazione dei contributi. L'invito finale però, è alla ragionevolezza, affinché, al di sopra delle parti, la tradizione possa cancellare definitivamente gli "errori".